

STATI GENERALI

Andrea Porcheddu

Un canto d'amore di lucida follia



12 ottobre 2016

Nel 1998 il tedesco Raimund **Hoghe** presentò al **Festival Inteatro di Polverigi** uno spettacolo che mi commosse. Era una sua cerimonia privata, struggente, sul senso della bellezza: Hoghe, che è stato anche dramaturg di Pina **Bausch**, ha un corpo minuto, segnato, incompleto, evidente nella sua difformità. Eppure allestì un rito laico in cui omaggiava il bello umano: ricordo il volto di Alain **Delon**, proiettato gigante sul fondo, con la Piaf che cantava *Je ne regrette rien*, e Hoghe, in prosenio che si sfilava la maglietta e rimane lì, ecce homo, nella sua amara e meravigliosa consapevolezza. Ci ripensavo, l'altro giorno a **Bolzano**, nella bellissima sede dell'**Accademia Arte della diversità**, casa del Teatro **La Ribalta** diretto da Antonio **Viganò** assistendo allo spettacolo (nella realtà una prova generale aperta) *Canto d'amore alla follia*, scritto e interpretato da Alessandro **Garzella** con Francesca **Mainetti** per la compagnia **Animali Celesti**.

Garzella, chi conosce il teatro italiano lo sa, è un regista-autore e attore dalla cifra netta, intensa. Dopo una lunga direzione al **teatro di Cascina (oggi oggetto di attacchi pesanti di una politica ottusa)** Garzella ha acquisito maggiore profondità e essenzialità percorrendo una strada impervia, che si è materializzata nell'incontro con realtà disagiate: ad esempio a **Verdello**, piccolo centro vicino Bergamo, lavora con i pazienti della comunità riabilitativa di **Cascina Germoglio**, diretta con lungimiranza da Piero **Lucchini**, con risultati entusiasmanti.



Sandro Garzella e Francesca Mainetti

Canto d'amore è un'opera poetica, è un lancinante dialogo (o forse un monologo che si riflette in due voci) tra un uomo e una donna, ovvero tra **Sogno e Innamorata**, ma forse semplicemente tra due creature che si intrecciano nelle possibilità date dalla materialità dei corpi. Le parole sono invocazioni, ricordi, frammenti, sogni: hanno il peso della carne e del sangue, sono parole materiche, incessanti, povere e al tempo stesso alte. **Sono un flusso di ossessioni e inseguimenti, sono deliri e vagheggiamenti.** È la follia che parla, il desiderio, la perdita di sé e dell'Altro. Su tutto e tutti, però, brilla cupa una nostalgia forte, amara, che è sentimento di perdita e di bisogno.

Strutturato in quadri, che sono frammenti di un discorso amoroso il *Canto* di Garzella e Mainetti, si compone in sequenze che hanno la dinamicità chiusa in una scatola nera che è prigionia, mentale o fisica che sia. Non si esce da lì, non c'è via di scampo: sono solo i due corpi a parlare, a mettersi a nudo, a mostrarsi in quella evidenza che non fa sconti a nessuno. Sandro Garzella, allora, espone come Hoghe, quella "diversità" che è fatica e dolore: corpi che si danno in pasto l'un l'altro ("mangiami", ripete lei alla fine); che inseguono parole e sogni ma non possono mai incarnarli.

In scena, Sandro Garzella gioca un'ironia sapiente, è quasi un luciferino "ragionatore" pirandelliano, è un folletto azzoppato, un satiro che non può correre: qualcuno, insomma, che si strugge di lontano, un bambino che guarda la vetrina del negozio di giocattoli sapendo che non gli è concesso entrare. Francesca **Mainetti** è emblema del femminile, e incarna con orgoglio una prospettiva (scritta e pensata da un uomo), tenendo a bada lo stereotipo e l'iconografia. È donna, vera e presente, che sa, che capisce il dramma in atto, ma non accetta di stare su un piedistallo.

La dialettica tra i due è intensa, millimetrica, frutto di una sintonia elaborata nel tempo. Ci sono momenti di sapida ironia, altri di tragedia incombente.

In prova generale *Canto d'amore* faceva già presagire possibili, ulteriori sviluppi in termini di profondità e ampiezza. Nelle "possibilità della impossibilità", *Canto d'amore alla follia* ha la forza di investigare temi aspri e dolenti, che sono tutti da mettere tra virgolette, viste le tante, infinite accezioni di parole come diversità e normalità, handicap e abilità, bellezza e bruttezza, poesia e animalità, maschile e femminile. **Non sono ossimori, non sono necessariamente in contrasto**: vi è un fluido fiume che tiene aperti i possibili, che favorisce l'incontro, la possibile comprensione, la riflessione aperta. Il sogno di vite possibili, avrebbero potuto essere o che sono. Bellezze dimenticate, desideri celati, slanci trattenuti: il canto d'amore di una follia che è teatro e vita.

Un estratto di *Canto d'amore* si potrà vedere il giorno 14 al **Teatro Olimpico di Vicenza**, nell'ambito del convegno *Diagnosis, la rappresentazione del dolore*, curato da Roberto **Cuppone** per l'Accademia Olimpica; mentre il nuovo spettacolo di Sandro Garzella, *Canto Animale* sarà al **Teatro Stalla di Cascina Germoglio** il 22 ottobre.

TAG: Accademia Arte Diversità, Accademia Olimpica, Alessandro Garzella, Animali Celesti, Antonio Viganò, *Canto d'amore alla follia*, Cascina Germoglio Vedello, Festival Inteatro Polverigi, Francesca Mainetti, Raimund Hoghe, Teatro Olimpico Vicenza

CAT: Teatro

TEATRO
BOLZANO

Domani alle 21, al T.Raum di via Volta 1b a Bolzano, va in scena "Canto d'amore alla follia. Estasi e ripugnanza per cripi e voci", uno spettacolo del circuito Arte della Diversità in Regione. In scena due figure ossessionate da subbugli visionari. Caricature di sofferenza e talvolta anche di inconsapevole illarità. Una coppia paradossale. Lui storpio e invasato, irriverente e solo; lei forse badante di mercimoni o vecchia Lolita decaduta nell'accudire disperazioni e gioie altrui oppure dea vocata alla grazia più pura del donarsi. Entrambi prede di qualche fobia o perversione onirica oppure costretti a esorcizzare lo sciaccallaggio del dolore seguendo le orme di quell'alterità che così

Al T.Raum "Canto d'amore alla follia"
 Bolzano, domani lo spettacolo del circuito "Arte della diversità"



I due protagonisti dello spettacolo

tanto spaventa tutti e attrae. Storie evocate con accenni con crudezza e pudore, per la tenerezza e la violenza che contengono per tanti naufragi e tentativi di ribellione o forse perché i protagonisti di quest'opera mettono in discussione la cosiddetta normalità dei più il senso del giusto e dello sbagliato...e forse saranno proprio queste due strampalate figure, col canto dei loro corpi, con l'ostinato amore del loro sogno e con la follia della loro saggezza a ritrovare il profumo che c'è nell'esistenza di tutti noi. Il pezzo teatrale è stato scritto da Alessandro Garzella e vede in scena lo stesso Garzella con Francesca Mainetti nell'allestimento di "Animali celesti teatro d'arte civile" con la collaborazione artistica di Giulia Benetti, Chiara Pistoia, Anna Teotti.

"Animali celesti/teatro d'arte civile" è un'associazione composta da artisti, educatori, utenti psichiatrici e semplici cittadini interessati ai valori e alle forme della diversità. È diretta da Alessandro Garzella, ideatore di opere e progetti d'impegno artistico e civile.

Alto Nave, 21/9/16

Rumor(s)cena

La follia della diversità e il Canto d'Amore che ci accomuna tutti

[francesca romana lino](#)



MILANO – "Canto d'Amore alla Follia" di **Alessandro Garzella** anche in scena, con **Francesca Mainetti**, è un atto d'amore, evidentemente, come dice già il titolo. Atto d'amore a cosa? E di chi? Verso chi?

Se scorgiamo la drammaturgia, quel che colpisce è la prepotente poesia di una parola, che, anche quando dice le cose più sconce e al tempo stesso più intimamente naturali e vitali – come solo la pulsione alla vita e all'accoppiamento sanno esserlo, quando la stagione si fa propizia -, lo fa con un potere allusivo tale, che quasi ne esalta la portata erotica, pur trasfigurata nel gioco all'inseguimento di un capriolo e della sua cerbiatta. Una parola che sublima in lirismi, in cui riecheggia quel gioco di seduzione, tanto profondamente umano da trovar posto nel "Cantico dei Cantici"; altrettanto profondamente umano è l'egualmente biblico riferimento al "segno di Caino", che marchia il reo, preservandolo, così, dalla vendetta. "Ma che c'entrano – ci si potrebbe chiedere – le scaramucce di due amanti con la ferocia verso chi si sia macchiato di fratricidio?"

La domanda s'intreccia a quelle iniziali e, insieme, trova una risposta. Già, perché l'Amore di cui si parla qui – "ascensore fra stupidità e cielo", "foresta di utopia e deficienza", lo si definisce, riecheggiando quella *santa follia* di francescana eco – è quello degli amanti, sì, ma anche quello per un Teatro, al tempo stesso male e terapia (e, naturalmente, sua defecazione), oltre che "orgonica energia applicata" in grado di "modificare il mondo". Così che questo teatro "bisognerebbe difenderlo con le armi", esplode il grido di questo *invasato, brigatista rosso di passione e matto*, che non esita a calzarsi la bombetta sul capo – versione chapliniana del pirandelliano berretto a sonagli -, aggiustarsi lo sgangherato

papillon, che – ulteriore *non-senso*– fa bella posta di sé sulla maglietta bianca, e intonare l'incipit di quell' *Orlando*, che non a caso “*per amor venne furioso e matto, da saggio ch'era stimato prima*”. Come a dire che l'Amore ci rende folli, non importa cosa o chi fossimo prima e neppure quale tipo d'amore sia quello che ci risucchia fuori di noi. “*Come fa l'estasi coi santi... come fanno le bestie in preda all'odore dell'amore... poi tutto diventa un manicomio di defandezza*”, recita la partitura. Amor sacro e amor profano, donna angelo o diavolo tentatore, dea o badante-meretrice: tutto ci sta, in questo deliquio, in cui pare non esserci alcun altro ostacolo che, forse, il troppo bruciante desiderio di assimilarsi con l'altro fino al punto di mangiarlo o farsene mangiare, scoprine, ringraziarne e rifugiarsi nella sua deformità e in fine scoprire che “*ero io l'odore, che cercavo*” e che per tutto il tempo “*annusiamo apparenza e non sentiamo l'odore della nostra essenza*”.



E se già il testo non può che scorgerci nudi – tutti... -, di fronte a una passione/pulsione, da cui niente e nessuno può davvero dirsi immune, l'impatto è amplificato da una messa in scena, che gioca a scompigliare le carte. Sul palco, infatti, non due adolescenti Romeo e Giulietta a struggersi, in sincrono col creato, per i primi tumulti della passione, ma quanto di ancora legato a tabù ci sia perfino in una società aperta e progressista verso le differenti forme di amore, qual è la nostra. Lo scandalo, qui, è quello del desiderio e del diritto all'affettività di persone diversamente abili; e non importa se lo custodiscano nell'anima o lo ostentino nella carne, quel *segno di Caino*, che la ragazza apparentemente normodotata definisce *un'ombra, che mi ride dentro*. Già, perché è proprio quello stigma a diventare grimaldello di senso; e, mentre a mille voci si grida: “Alla battaglia!” – e le mille intonazioni sono quelle di tutti noi, ciascuno a proprio modo chiamato a non sottrarsi al corpo a corpo, in cui *ne va di*, avrebbe detto Kierkegaard -, tutto cambia.



L'omino paraplegico – il *Sogno* seduttore, inventore della favola bella del cervo e della cerbiatta, per conquistare la sua Venere – smette di strisciarsi sul pavimento, chiedendo,

supplicando, ma poi anche schernendo e perfino ghermendolo, l'amore fisico della fanciulla ed ora è lui a mandare in pezzi quegli *specchi vuoti*, che ci rivelano che *non sappiamo più dov'è la battaglia*. Perché questo è il punto: il teatro di Garzella, come quello di Antonio Viganò, ad esempio, che non a caso compare nei ringraziamenti del foglio di sala, non gioca al pietismo, né indulge sulla diversità dei suoi performer; semplicemente ce la mostra, *similis cum similibus*, quasi a dirci che a quel che la natura rende evidente nella palese *diversità* di alcuni, la condizione umana espone tutti, *mutatis mutandis*, in un destino condiviso, che vanifica l'escussione di etichette.



La partitura scenica risente di una genesi da improvvisazioni e azioni sceniche, in un gioco a due, fra il serio e il faceto, dove quest'ultimo è più spesso intuito e alluso, anche se non mancano i lazzi a giocare in modo esplicito con la disabilità fisica. La presenza sul palco della fisicità segnata di Garzella è fortissima: senza enfasi e senza pietismi, ma con tutto il portato testimoniale di chi, in modo solo apparentemente diverso, in fondo, ci dice del suo essere, come tutti, nient'altro che un particolarissimo modo di *esser-ci*. Non a caso, alle spalle di Garzella la consolidata esperienza di teatro civile, che ha, fra l'altro, dato alla luce *"Animali Celesti"*, teatro d'arte civile con una residenza finalizzata alla ricerca e alla sperimentazione teatrale sul rapporto tra arte e follia e *"Teatro Stalla"*, spazio di ricerca e rappresentazione scenica, in cui attori e animali possono esprimere le proprie emozioni, cercarsi, esplorare paure e curiosità, addestrarsi al reciproco rispetto, mostrando destrezze, ritrosie, attitudini e disabilità personali.

Visto all' Argomm Teatro di Milano, sabato, 15 dicembre 2017.

VIDEO INTERVISTA MARIO BIANCHI A VERONA

<https://www.facebook.com/mario.bianchi.90/videos/vb.1536392390/10214644271650578/?type=2&theater>

Chi va da Rossetto si vede
Perché oltre alla spesa, ci mettiamo
la festa: ogni ultimo mercoledì
del mese uno sconto reale del 10%
alla cassa, sul totale della spesa
(anche sulle promozioni in corso).



FONDATA NEL 1945

GIORNALE DI BRESCIA

Domenica 30 Marzo 2017 - Anno 72 - n. 84 - Euro 1,30 - www.giornaledibrescia.it - Tel. 030.37901

Tenerezza infinita di un sentimento che trasfigura

Teatro

Il fascino del «Canto d'amore alla follia»
Oggi Metamorfosi chiude con «Le sedie»

BRESCIA. Follia e poesia. Carnalità, ossessione, elevazione e dichiarazioni d'amore. Il «Canto d'amore alla follia» di Alessandro Garzella (di Animali Celesti - Teatro d'arte civile), da lui stesso interpretato insieme alla bresciana Francesca Mainetti venerdì sera in occasione del Metamorfosi Festival, è tutto questo: una storia d'amore, perché la scena è dominata dall'amore dei due protagonisti, umani trasfigurati in caprio-



In scena. Allestimento per «Le sedie»

li, cerbiatti e cicogne; ma è anche un elogio alla follia, protagonista indiscussa della pièce. Nessun bacio, tuttavia, in questo racconto romantico. Sesso sì; e anche un po' di feticismo, qualche carezza; il tutto condito dalla tenerezza infinita di un amore platonico e ossessivo. Ciò che emerge, quindi, è l'assenza di normalità nella normalità. L'assenza della normalità stessa. Perché il corpo «non normale» del protagonista (costretto ad un uso atipico delle gambe, ma solo per come siamo abituati ad intenderle) riflette la non normalità dell'essere umano in generale, della sua natura, della sua mente, dei suoi amori, dei suoi pensieri. Con un testo poetico, evocativo, che ipnotizza le orecchie e il cervello, Alessandro Garzella riesce a trasformare le ossessioni e il dolore in esperienza positiva, e «Canto d'amore alla follia» lascia davvero una traccia. Traccia visibile nel sorriso che lo spettatore si trova ad avere quando le luci si spengono sulla scena. Metamorfosi Festi-

L'ultimo appuntamento è la proiezione di «L'importante è perdere»

val tuttavia non si ferma qui. Dopo il penultimo spettacolo di ieri sera («Personaggi», dell'Accademia Arte della Diversità Teatro della Ribalta) ecco oggi la chiusura ufficiale, con un doppio appuntamento presso lo Spazio Teatro Idra di Mo.Ca. (via Moretto 78 in città): «Le sedie» (ingresso gratuito) alle 16.30 chiuderà l'edizione 2017 del Festival.

In scena. Sul palco la compagnia FuoriBinario, il cui lavoro parte dall'immagine di una sedia vuota per indagare, scoprire e trovare nuovi linguaggi, nuovi confronti. La giornata terminerà con la proiezione di «L'importante è perdere - La storia di Dorando Pietri», di Piercarlo Paderno, sul maratoneta e sulla sua capacità di rendere una sconfitta un'occasione di crescita. Sullo schermo i ragazzi che frequentano il centro diurno della Cooperativa il Ponte, protagonisti anche dell'omonimo spettacolo teatrale di «FuoriTeatro». //

SARA POLOTTI

La follia di Garzella è un canto d'amore "Racconto la diversità"

La mia ricerca su teatro e follia cominciò nel 1992. Avevo finalmente capito cosa è che mi interessava nel teatro: la fratellanza con la diversità». A guardare in prospettiva la fine del rapporto di Alessandro Garzella con il Teatro di Cascina, che lui ha guidato proficuamente come direttore artistico per vent'anni fino al 2011, della delusione e delle polemiche di quei giorni non è rimasto nulla. Solo la consapevolezza di aver intrapreso la strada giusta, imboccata già da prima di venire "licenziato". «Ho imparato più cose negli ultimi sette anni che in tantissimi di regia. L'ascolto per esempio. Ho visto l'altra faccia della luna e se fossi rimasto un direttore artistico non mi sarebbe successo». Dopo la rottura con Cascina Alessandro Garzella ha guidato la compagnia Animali celesti, una compagine

composta da un gruppetto di fedeli, attori e collaboratori rimasti al suo fianco, con cui ha dato vita ad esperienze a cavallo tra teatro e marginalità fra Pisa e la Lombardia, e con cui si è rimesso in gioco come attore. È con loro che stasera torna per la prima volta dal 2011 in Toscana, con *Canto d'amore alla follia* al Teatro delle Spiagge (ore 21, 12 euro). Insieme all'attrice Francesca Mainetti, Alessandro Garzella ha deciso di portare in scena il suo vissuto nella relazione con la malattia mentale ed è nato uno spettacolo che sta girando l'Italia per parlare senza filtri della fragilità di tutti noi, scovando in quali forme si può nascondere la bellezza: «Sulla scena ci sono io con il mio corpo fortemente segnato dalla diversità. E poi c'è una lei, bellissima, e non si capisce che ruolo abbia, se è una dea, una badante, un'invenzione della mia

mente. Le chiedo amore e lei me ne dà, anche in modo carnale. È uno spettacolo molto crudo, fatto di una poesia feroce». Nel suo canto d'amore, di cui Garzella è anche autore e regista oltretutto interprete, sono cucite insieme storie rubate in comunità di recupero e centri diurni, storie conosciute in questi anni di teatro praticato come espressione del disagio. «Personalmente la parte più interessante è stata rivivere in scena, a più di 60 anni, gli sguardi che avevo subito da ragazzino in quanto disabile. Oggi sono molto sereno e grato di essere ospitato in questo teatro. Sono stato molto fortunato ad avere questa seconda chance».

ELISABETTA BERTI

Dopo aver lasciato la direzione di Cascina stasera il regista e attore torna per la prima volta in scena in Toscana



Alessandro Garzella sul palco insieme all'attrice Francesca Mainetti

LE RENDE
Dir. Resp.: Mario Calabresi
Tiratura: 179.208 Diffusione: 274.934 Lettori: 2.080.000



Peso: 1-1%, 18-31%

Prima regionale

Garzella, il poema erotico degli amanti ai margini

Un poema erotico, di lancinante passione, che lascia spazio a fobie oniriche e perverse: lui è un guerriero di battaglie perse, è storpio, solo e irriverente e si confronta con lei, una Lolita decaduta nell'accudire la disperazione degli altri. Nella vertigine di un dialogo fulminante prende corpo *Canto d'amore alla follia* di Alessandro Garzella, in scena con Francesca Mainetti stasera (ore 21) al Teatro delle Spiagge di Firenze. Una prima regionale per la stagione «*Revolution on the Beach!*» la nuova tappa di un percorso pluriennale, frutto del lavoro della compagnia di teatro d'arte civile Animali Celesti, che indaga il legame tra il teatro e la follia per

trasmettere agli spettatori forme e valori dell'alterità e raccontare che la vita va inventata, quasi ogni giorno. Fin dove amore lotta e ti rivolta. Tra il circo e il melodramma. I protagonisti sembrano usciti da lontane periferie o da anonimi luoghi di cura, evocano con la loro marginalità e mettono in discussione la normalità della maggior parte delle persone. Con il canto dei loro corpi, dove il piacere carnale si confonde anche con il fastidio, danno vita a parole in bilico tra volgarità e poesia, costretti a esorcizzare il dolore che spaventa e attrae in una vertigine dove non esiste il senso di ciò che è giusto e sbagliato. Il teatro di Garzella mostra la diversità

senza enfasi e esplora le paure, le ritrosie e disabilità personali. «Siamo un gruppo di artisti che ha l'umiltà e l'orgoglio di stare con gli ultimi - spiega Garzella - Cerchiamo di ascoltare i bisogni che sono dentro di noi e messo la marginalità al centro della nostra ricerca espressiva perché vorremmo ribellarci a certe regole sociali per smascherare l'ipocrisia di un benessere sempre più indifferente e vuoto di fronte a ciò che viene vissuto e raccontato».

Anna Amoroso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena dello spettacolo

IL CORRIERE FIORENTINO
Dir. Resp.: Paolo Ermini
Tiratura: 12.000 Diffusione: 299.900 Lettori: 2.107.000



Telpress

Servizi di Media Monitoring

Peso: 13%

DOPPIO ZERO del 17.9.2021

Animali Celesti per un canto alla follia nei boschi

Massimo Marino

Prima di tutto il canto dei grilli. Sotto i pini, “nell’utero della notte”. Poi immagini di primavere seccate, di orchidee che offrono la pancia al gioco dei bambini, donne violate dal nostro guardare voyeuristico, dal nostro desiderare, e da un’altra parte la luna in ciel del pastore errante di Leopardi, e un cercarsi, dirsi, mangiarsi, ansimarsi degno del *Cantico dei cantici*, “io capriolo e tu cerbiatta”. E cavalli nella notte, placidi, grandi, come apparizioni, come calmanti delle ansie notturne generate da Pandemia, e cani illuminati da lucine di fiera, sempre sotto i pini, i lecci, tra i cespugli, con canti d’uccelli notturni. Figure immobili, di re regine profeti e profetesse, in trono o spodestate, di martiri, splendidi solitarie misteriose icone, attori e persone decretate “matte” da qualche dolore della vita, rifulgenti come presenze ancora in spettacoli caleidoscopici.



Oracoli in/versi, ph. Michele Lischi.

Provo a sintetizzare così due giorni vissuti a Coltano, presso una villa medicea da dove – si dice – Guglielmo Marconi lanciò il primo segnale radio fino in America, ai margini della tenuta presidenziale di San Rossore, Pisa, già immersi nella meravigliosa pineta.

La compagnia, o forse potremmo chiamarlo il raggruppamento di teatranti, educatori, musicisti, il *network* di artisti, operatori della salute, pazienti psichiatrici, ecologisti che si chiama Animali Celesti popola il Parco della biodiversità di Coltano da tempo, dopo che fu chiusa l'esperienza della Città del teatro di Cascina una decina di anni fa. Anima compagnia e esperienze che qui si svolgono, con centro al Fontanile, vicino a un maneggio e al parco, Alessandro Garzella, vecchio combattente del teatro di ricerca, della pedagogia, dell'ascolto dei più fragili, lui che si muove su una carrozzina, praticamente senza l'uso delle gambe. Fa regie e crea testi, con scrittura affilata, pronta all'antifrasi, alla provocazione, al cortocircuito con i nostri stereotipi, fino a una trasgressione che può sembrare troppo cercata, troppo facile a volte, ma che prova ad alimentare per strappi e contrasti il fuoco della visione e dell'ascolto delle diversità. Con lui fanno parte del nucleo artistico della compagnia Francesca Mainetti, attrice, educatrice regista e drammaturga del Teatro 19 di Brescia, Chiara Pistoia, danzatrice, coreografa, attrice, formatrice e regista della compagnia Geometria delle Nuvole di Cecina, Anna Teotti e Giulia Benetti attrici, educatrici: come dicevo un gruppo aperto, che vive di apporti diramati, capaci di alimentare la bellezza delle differenze.

Da quattro anni nel parco organizzano un piccolo, importante festival, *Altre visioni*, fatto di laboratori residenziali nella natura, di incontri, trasmessi poi anche su *Punto Radio* nella rubrica *Celeste clandestina* a cura di Giacomo D'Alelio, con spettacoli serali che chiudono le ricche giornate.



Oracoli in/versi, ph. Michele Lischi.

Per avere un'idea dei temi trattati e fatti praticare a giovani partecipanti, per lo più studenti universitari, riporto i titoli dei laboratori: *Maestri e Margherite*, sulla coralità e l'apporto di pratiche differenti, con, tra gli altri, Enrico Castellani di Babilonia Teatri e Marco Martinelli del Teatro delle Albe; teatro canzone; teatro natura, con domande su come la creazione teatrale può dialogare con gli elementi naturali e come i fattori concreti di un contesto influenzino corpi e voci; teatro e diversità, su come il teatro si nutra di differenze e quanto questa possa restituire quando si intraprende il lavoro con le persone più fragili.

Ho partecipato a due incontri pomeridiani: il primo di ricordo della diversità immaginante e del teatro con bosco e animali di Giuliano Scabia; il secondo sull'utopia del Living Theatre, promosso da Satyamo Hernandez che nel Living militò, con lo studioso Guido Di Palma. Il tema che correva nelle due discussioni era come creare paradisi provvisori qui in terra. Che è la domanda che si è posto, molte volte, il nuovo teatro: come cambiare la vita con una militanza in quella cosa avvolgente, totale, infuocante che è l'arte, l'operare, concentrare in un tempo e uno spazio sintetico il flusso del quotidiano per far rifulgere di luci inedite la realtà. Altre conversazioni pomeridiane hanno visto protagonisti il Teatro delle Ariette con Alessio Pizzech e Marco Martinelli.



Oracoli in/versi, ph. Michele Lischi.

Poi la sera si andava nel bosco, con tre spettacoli (sono quelli che ho visto in due giorni; altri sono stati rappresentati negli ultimi due giorni del festival).

Il primo, *Oracoli in/versi* è un rito collettivo, una processione che nasce per decifrare i segni lanciati da una primavera pandemica nata secca da un albero cavo, svuotato di linfe vitali e popolato di visioni di vita e di morte, con i contrasti di una vita che si va svuotando di relazioni, che si incista nell'odio, nella violenza, nel mancato ascolto delle diversità, delle fragilità. È un affascinante corteo nella notte, guidato da un'orchestrina che attacca con la vecchia marcia funebre della *Jone* di Petrella, opera ottocentesca di argomento pompeiano della quale è sopravvissuto solo quel brano, ad accompagnare processioni luttuose e inumazioni. Poi anche la musica si elettrizza, con fiati, con percussioni ci porta da un orco in una radura, quindi in un luogo di disperata esibizione di ragazze seminude, semidenudate, che si sentono e sono continuamente vessati oggetti di brama. Ci portano, l'orchestrina o lucine, lumini, in altri oracoli della nostra vita quotidiana, estremizzate proiezioni di esistenze spesso agre, discriminate, con inquiete apparizioni notturne condite dal contrasto con la placida presenza di animali, con il rifulgente silenzio di figure di persone psichicamente sofferenti come immagini archetipiche, regine, re, taciti interiori moniti alla nostra fretta, alla nostra carenza di sguardi, di attenzioni. Fino a un messaggio finale che dice, più o meno, così (il testo è di Garzella):

Follia è sofferenza, ma anche Dea, che gode un'estasi tribale. Il tuo amuleto, dice l'Oracolo, porta scritto il segreto che ti pare. IL SEGRETO CHE TI PARE è GANZO Lascialo inciso ovunque: è il tuo virus vitale. AMA. Sempre, ma sempre, sempre, senza mai farti troppo male. QUESTO È DIFFICILE Dai grazia agli stronzi. Gioia agli inetti. Sei dea Natura, morente e combattente, che FIORISCE nonostante la ferocia dei tuoi desideri miseri e infetti.

E poi, prima di lanciare le danze di attrici attori spettatori e spettatrici, consegna un ultimo monito, in toscanaccio stile irridente:

La storia ci dice che i maschi guidano le genti e le nazioni col fallo ritto e la testa da coglioni
Adesso basta col cazzo sempre duro averlo moscio ci cambierà il futuro [...]



Canto d'amore alla follia, ph. Riccardo Pittaluga.

La seconda sera suoni riempiono l'aria, parole smontate e rimontate, trasformate in ritmi, in fiati, in melodie, tra i versi degli uccelli notturni, le presenze lontane dei cavalli e degli asini nel maneggio sullo sfondo. *Nella terra del non so* è un concerto parlato, sussurrato, un flusso poetico di voci e corpi a cura di Ilaria Bellucci, con allievi compresi, in cerca della voce e del respiro, propri e del coro. Un asino risponde col raglio nella notte, ed è bellissimo. Segue, su un palco sotto gli alti pini, piccola isola di luce circondata dal buio del bosco, *Canto d'amore alla follia* di e con Alessandro Garzella, in scena con Francesca Mainetti. Lei bella, energica, sorridente, primaverile, lui senza carrozzina, costretto a stare a livello terra, a gattonare, a strisciare. Lei lo cerca, si annusano, si toccano, si sostengono, si aggrovigliano; si dicono parole deliziose, che evocano l'intrecciarsi del rapporto d'amore, il trasporto, la follia, il divorarsi, il farsi male perfino, i sapori, quanto sia bello perdere a poco a poco pezzi di sé, mutarsi in forma nuova nell'ascolto nella carezza dell'altro, nell'amore con l'altro, nella fiducia dell'abbandono all'altro all'altra. Non ha questa stessa potenza dell'amore il teatro? Sì, con l'energia dell'amore applicata al teatro forse si può trasformare il mondo. Certo è che in questo cercarsi, in questo respingersi e amarsi, cerbiatta e capriolo

sono follia assennata / conoscono l'arte divina e scellerata d'essere senza cervello e saggi / s'accoppiano / nella deformità dell'estasi / hanno lo stesso candore dei selvaggi [...]

Sono Animali Celesti, costellazioni, segni da divinare, nascenti dalla pesantezza lieve, terracquea degli animali, nostri fratelli, nostri specchi, dolci moniti alle nostre follie, nostri (inquieti) sogni e nostalgie.

L'ultima fotografia, di Riccardo Pittaluga, ritrae un altro momento di Canto d'amore alla follia.

